



Catholica



TRIPOLI. (E.Mar.) Nel museo di Sabratha (suggestivo sito archeologico a pochi chilometri da Tripoli) una lapide proveniente da un luogo di culto e numerose lampade ad olio recanti il segno della croce testimoniano la presenza cristiana in Libia sin dai primi secoli. In questa terra santificata da schiere di monaci ed eremiti, le comunità di fedeli si sono andate via via riducendo con l'avvento dell'Islam (tutt'oggi religione di Stato). Particolarmente dura la persecuzione del 1232, che in seguito si allentò, ma impedì la presenza di sacerdoti cattolici sino al 1630, quando due frati minori lombardi (padre Marco da Scalve e padre Odoardo da Bergamo), con il permesso del Bey di Tunisi (dai quali dipendeva la "Barberia"), intrapresero una difficile opera. Essa consisteva nell'assistenza ai cristia-

La presenza cristiana è antica, ma l'islamizzazione ha limitato il numero dei fedeli Ieri persecuzioni, oggi rispetto

ni catturati dai saraceni, e ridotti in schiavitù a Tripoli di Barberia, allora principale porto dei pirati nel Mediterraneo. La missione francescana fu riconosciuta formalmente dieci anni dopo dai musulmani, ammirati del generoso sacrificio dei frati. Tale sacrificio si protrasse nei secoli, costellato di pagine di autentico eroismo, quale la morte di tutti i religiosi che, nel 1785, assistevano gli appestati. Altre pagine stupende sono state scritte dalle suore, le prime delle quali (di San Giuseppe dell'Appari-

zione) giunsero in Libia nel 1867, specializzandosi in quella assistenza sanitaria che è stata ammirata prerogativa delle religiose sino ai giorni nostri. La Chiesa in Libia non ha tuttavia più conosciuto il fulgore del tempo dei Padri, né è mai diventata missionaria in senso stretto. Il proselitismo non ha avuto successo nemmeno durante l'epoca coloniale, quando, più che diffondere l'"italianità", i frati difesero i poveri coloni, assistettero i soldati mandati allo sbaraglio, informarono e consolarono le

famiglie dei caduti. Un anno da ricordare è il 1951, quando re Idris tolse alla Chiesa cattolica l'educazione scolastica. Nel 1970, quando il colonnello Gheddafi ordinò l'espulsione degli italiani e ruppe le relazioni diplomatiche con il Vaticano, scomparve si può dire ogni traccia ufficiale della Chiesa. Restarono però le suore, attive specialmente in Cirenaica. Nel 1976 il governo acconsentì alla riapertura ufficiale della chiesa intitolata a Santa Maria Immacolata in Bengasi, e favorì l'ingresso di reli-

giose maltesi, filippine, polacche, che si aggiungevano alle italiane superstiti nel campo dell'assistenza sanitaria. Un anno fa, il 10 marzo, si sono riaperte le relazioni diplomatiche fra Libia e Santa Sede, anche per merito di monsignor Giovanni Martinelli, vicario apostolico, consacrato vescovo (1985) nella piccola chiesa di San Francesco: l'unica aperta in Tripoli dopo la trasformazione della cattedrale in moschea. Vicario a Bengasi è stato designato monsignor Silvestro Magro. Nunzio a Tripoli è stato nominato monsignor José Sebastian Laboa, titolare anche della nunziatura di Malta. Il clima cordiale conseguente alla riapertura delle relazioni diplomatiche lascia bene sperare. Tra l'altro potranno risiedere in Libia anche sacerdoti riconosciuti come tali, e non più soltanto come cappellani.

LA CHIESA
NEL MONDO

Il futuro della Libia è nel dialogo

Parla Martinelli, vescovo di Tripoli: embargo ingiusto, va abolito

ELIO MARAONE
nostro inviato

TRIPOLI. «Cristiani e musulmani hanno molte cose in comune, come uomini e come credenti... La fede deve favorire la comprensione tra i popoli e favorire il dialogo, affinché le divergenze ed i conflitti siano risolti non con i mezzi di distruzione, ma con la tua cooperazione». Monsignor Giovanni Martinelli cita e caldamente sottoscrive le parole che Giovanni Paolo II ha pronunciato il 16 febbraio scorso accogliendo le credenziali di Hussein Fuad Mustafa Kabazi, primo ambasciatore della Gran Giamaahiria araba libica popolare so-

cina navata ancora aleggiano i canti dei fedeli, che hanno partecipato ad una delle diverse (in sette lingue) liturgie eucaristiche. La più pittoresca è quella del venerdì, in inglese, con una travolgente Missa della comunità ghanese. «Fa bene al cuore - arrischiamo - sentire questi canti liberi dopo tante difficoltà. Ma i cristiani, la Chiesa sono oggi realmente liberi? E lei, dopo le tribolazioni anche personali, come vive questo momento di novità?»
«Con gioia - replica monsignor Martinelli - Io, nato in Libia da genitori italiani, ho sempre o-

Un anno fa il governo di Gheddafi ristabiliva le relazioni diplomatiche col Vaticano. Nella Chiesa di Tripoli i cristiani appartengono a mille etnie



stretto il ruolo ufficiale di "lavoratori stranieri", di "cappellani" dei nuclei delle religiose o dei cantieri internazionali. Il proselitismo è di fatto interdetto, i battesimi scarseggiano...
Il Regno di Dio non si misura con le statistiche, i risultati vanno oltre il numero dei battesimi. Ciò non impedisce che ci sentiamo, siamo una sorta di Chiesa in diaspora.
Come definirebbe, in sintesi, la Chiesa in Libia?
Come una Chiesa di testimonianza, una Chiesa che testimonia soprattutto la carità, che esprime la propria vocazione al dialogo attraverso il servizio religioso e quel-

ni Paesi occidentali, a cominciare dagli Stati Uniti.
Sono d'accordo. E vorrei non si dimenticasse che in molti Paesi arabi, anche filo-americani, non è permessa non soltanto la presenza dei sacerdoti e dei luoghi di culto, ma anche l'esibizione dei più semplici contrassegni della fede.
Veniamo, in conclusione, all'embargo di sei anni fa, decretato dall'Onu su forte pressione degli Usa, perché la Libia rifiutava di consegnare i due presunti colpevoli dell'attentato di Lockerbie. Come uscirne?
«Come» esattamente non so, ma mi pare che se ne debba uscire, visto